

A Napoli, è difficile

Alberto Leone

Una città, Napoli; una metropoli allo sfascio; le fogne che scoppiavano, i crolli; l'isolamento turistico, la cultura tenuta lontana come da un cordone sanitario.

Molto è cambiato in questi cinque anni di amministrazione comunale retta da un sindaco comunista. Sta cambiando ancora, moltissimo si deve ancora fare. Fermiamoci alla cultura, alle sue manifestazioni, agli spettacoli teatrali, ai concerti.

Prima, prima di Valenzi e della giunta rossa, il deserto: stagioni povere culturalmente e di casetta, un solo teatro, il *Poiteama*, molti tentativi sul finire degli anni sessanta di valide esperienze locali.

Molti sono dovuti andare via, Regillo, Cirino, Leo e Perla, i Santella: solo ora possono cominciare a tornare. E nel campo musicale i fratelli Bennato, De Piscopo, Esposito, Daniele, Napoli Centrale e l'elenco è lungo. Ma quanti di questi lavorano attivamente nella loro città?

Il jazz rimasto a lungo sconosciuto, Schiano e tanti altri, anche loro partiti. E mai un concerto importante, e mai una compagnia che anziché gravitare sul mattatore di turno esprimesse una ricerca, una tradizione, un lavoro collettivo.

Che cosa è cambiato in cinque anni? E quello a cui assistiamo in questi ultimi tempi è solo incipriarsi, un abbellirsi il volto o il segno di una trasformazione profonda di atteggiamenti e cultura?

Forse si tratta di entrambe le cose: il volto si presenta senza dubbio rimesso a nuovo, forse la sostanza è cambiata di meno ma non sono pochi gli operatori culturali che oggi possono parlare per la prima volta, e parlano, di programmazione, di decentramento, di produttività e utilità sociale, di uso degli spazi.

Onestamente va detto che qualche anno fa a Napoli questi discorsi non li faceva nessuno, e la speranza di vedere qualcosa, solo quella restava. E anche questo è clima nuovo.

Volendo individuare la data d'inizio o il momento del passaggio, è naturale fare riferimento a *Estate a Napoli 1979*. Inizio tardivo, ultima forse tra le giunte di sinistra; un inizio contraddittorio, cui il bilancio, presentato in veste un po' troppo trionfalistica e viziato da un certo elettoralismo, mette a nudo pregi e difetti. Un giudizio che ha cercato di mettere da parte i secondi dietro foto, a decine, di splendide serate. Torna il *Piccolo* di Milano, ma dopo tanti anni cosicché per quasi tutti è una prima e vera scoperta, Roberto De Simone mette in scena *La Piedigrotta* di Raffele Viviani, il *Gruppo della Rocca* e poi balletti e concerti mentre l'Amministrazione provinciale, anche questa di sinistra, allestisce, un po' in sordina, *Estate Giovani* per il secondo anno consecutivo.

Una programmazione tardiva, un mescolarsi di livelli artistici diversi, e non solo di linguaggi, una spesa comunque contenuta per gli spetta-

coli e le manifestazioni centrali, che vedono i napoletani riempire ogni sera il Maschio Angioino.

Ma questa immagine basta a coprire quella che in privato un assessore ha chiamato «la nostra vergogna»? Duecentocinquanta milioni spesi nel solo Comune di Napoli per le attività decentrate, gli Alunni del sole, i Cugini di Campagna, queste le star del firmamento della periferia napoletana, insieme con lo stuolo mai esaurito dei cantanti di piazza, il tutto organizzato e coordinato da Pino Molis, grande manager della sceneggiata e delle feste paesane.

Ed i Consigli di quartiere, che pure avrebbero tante cose da dire, stanno anche loro in silenzio, perché nulla hanno fatto per intervenire nella programmazione se non, in alcuni casi, per metter mano ad una lottizzazione decentrata. E poi l'autunno e l'inverno, e poi adesso la primavera: cento serate diverse, mille manifesti murali con l'intestazione «Comune di Napoli -

Assessorato a...». Alcune volte con serietà, altre in una gara a chi faceva di più, non sempre a chi faceva meglio.

Torna il Piccolo, tantissimo jazz, ma questo per una coraggiosa iniziativa di privati, e poi De Gregori, Tullio De Piscopo, Pino Daniele; il Palazzo dello Sport, come tutti gli altri dalla pessima acustica diventa il regno della musica giovanile, e alla fine diventa difficile seguire tutto e sembra essersi scatenata un'orgia di consumi. Ultimo avvenimento: Dario Fo, dieci giorni al San Ferdinando e gran finale con undici mila persone stipate al Palasport.

Napoli è tornata a pieno titolo a far parte del circuito culturale italiano, non più oltre i confini, evitata e ritenuta una piazza che non giustificava le spese del viaggio.

Questo non basta, bisogna mettere mano alla trasformazione vera, quella che scava in profondità, quella che deve vedere riusati spazi abbandonati, che deve veder nascere nuovi operatori, che deve vedere gli Enti Locali e gli organismi del decentramento diventare nuovi organizzatori di cultura e non solo del consumo culturale.

Sarà un lavoro difficile, ma se non sarà fatto vorrà dire che saremo stati solo capaci di inci-priarci il naso per nascondere le rughe del provincialismo e dell'assistenzialismo.

LA SINISTRA COMPAGNE
E COMPAGNI del
17 maggio 1980